

§ 14 – DRAFT, SALARY CAP, FINANCIAL FAIR PLAY. UGUAGLIANZA COMPETITIVA E SOSTENIBILITÀ FINANZIARIA NELLO SPORT PROFESSIONISTICO

Massimo Tita*

SOMMARIO: 1. Introduzione: lo spirito del gioco. – 2. Lo sport e l'equità: Rawls e l'esperienza statunitense. – 3. Cenni sulla rinascita dello sport a fine Ottocento: il contributo francese e quello italiano. – 4. La via europea e italiana alla competitività sostenibile: Financial fair play e redditività del calcio... – 5. ...Financial fair play e cristallizzazione. – 6. Neutralità e competizione. – 7. Conclusioni: le differenze tra sport europei e americani... – 8. ... e il governo dello sport.

Il mondo visto da lontano non è altro che un pallone che gira
(Federico Tavan, 1997)

1. *Introduzione: lo spirito del gioco*

La progressiva trasformazione dell'intrattenimento in industria, l'affermazione del tempo libero come logica del quotidiano, come spazio vitale, il consolidarsi dello sport come contenuto dell'uno e dell'altro, hanno richiamato sull'agonismo professionale, un'attenzione generalizzata: le scienze classiche e quelle più recenti hanno applicato con continuità le loro categorie di giudizio e i loro stilemi al nuovo campo. Ancora una volta tra le discipline classiche sono state il diritto e la letteratura a saper descrivere più di altre il fenomeno e con l'economia a condizionarne lo sviluppo. Si spiega così il rifiorire negli ultimi decenni di un interesse sul tema che può essere paragonato a quello manifestatosi durante il ventennio fascista¹.

* Professore di Storia sociale e giuridica dello sport e Storia delle Costituzioni presso il Dipartimento dell'Università della Campania Luigi Vanvitelli e titolare nello stesso Ateneo della seconda cattedra di Storia del diritto e della giustizia in Europa.

¹ A. KRÜGER, J. RÜHL, A. TEJA (a cura di), *La comune eredità dello sport in Europa*, Seminario europeo di storia dello sport, Roma 29 novembre-1 dicembre 1996, Scuola dello Sport-Coni, Roma, 1996; E. LUBRANO, *Diritto dello Sport*, Istituto editoriale regioni italiane, Roma, 2004; L. CANTAMESSA, G.M. RICCIO, G. SCIANCALEPORE (a cura di), *Lineamenti di diritto sportivo*, Milano, 2008; A.G. PARISI, *Sport e diritti della persona*, Torino, 2009; G. LIOTTA e L. SANTORO, *Lezioni di diritto sportivo*, Milano, 2010; F. VERDE, M. SANINO, A.

Tra le tante direttrici di ricerca e di riflessione quella che si riferisce alla sfera giudiziaria è tra le più produttive. Con questo scritto, per contribuire alla valutazione in termini storici del rapporto tra sport e giurisdizione, si sono richiamate esperienze dissimili e idee di giustizia che sembrano essere le più accreditate o soltanto le più discusse perché capaci di destare interesse.

Sia il confronto tra i sistemi, sia la riflessione intellettuale ci portano verso il Nordamerica. Quanto al primo profilo non è senza significato il fatto secondo cui da più parti, nella nazione guida dell'Occidente, si è guardato e ancora si sceglie l'agonismo amatoriale e non, la competizione di livello elevato o scolastico, in una parola lo sport professionistico e dei dilettanti, per parlare d'altro: la letteratura e le arti visive (su tutti Leroy Neiman, con opere esposte al Whitney Museum e l'ampia galleria di testimonianze cinematografiche) a lungo hanno fatto ricorso negli Stati Uniti a figure di atleti e a campi di gioco per rappresentare, con la cronaca, la storia di quel paese o addirittura una condizione più astratta tendente al senso che lì si voleva o si tentava d'attribuire all'universale. Nel 1951 Jerome David Salinger, per definire il mondo della gioventù sceglie di intitolare il suo unico romanzo con un'espressione (*The Catcher in the Rye*, il ricevitore nella stoppa) che richiama il verso di una ballata popolare e lega il baseball alla tradizione rurale². Don DeLillo, quasi mezzo secolo dopo, scrive: «sono i desideri su vasta scala a fare la storia» e poi, riferendosi a una delle squadre di football della città, racconta: «I Giants ieri hanno perso alla grande e questo è un brutto affare perché una sconfitta schiacciante semina malumore in tutti i quartieri della città... la gente si perde d'animo. È come se morissero in massa»³. Philip Roth in *Pastorale americana* attribuiva

GRECO, *Diritto pubblico dello sport*, Padova, 2013; G. VALORI, *Il diritto nello sport*, Torino, 2016; E. LUBRANO, L. MUSUMARRA, *L'ordinamento giuridico del giuoco del calcio*, Discendo agitur, Roma, 2017; E. BATTELLI (a cura di), *Diritto privato dello sport. Contratti, responsabilità civile, arbitrato*, Torino 2019; S. SALARDI, *Lo sport come diritto umano nell'era del post-umano*, Torino, 2019; G. CASSANO e A. CATRICALÀ (a cura di), *Diritto dello sport*, S. Arcangelo di Romagna, 2019. Sul piano storico, U. GUALAZZINI, *Premesse storiche al diritto sportivo*, Milano, 1965; P. DIETSCHY, S. PIVATO, *Storia dello sport in Italia*, Bologna, 2019; A. SIMONE, *Lo sport come ordinamento. Un profilo storico*. Il libro sarà edito da Giappichelli, Torino, 2021. Infine, sul periodo fascista L. FERRETTI, *Il libro dello sport*, Roma-Milano, 1928; A. BACCI, *Lo sport nella propaganda fascista*, Torino, 2002; D. SERAPIGLIA (a cura di), *Tempo libero, sport e fascismo*, Bologna, 2016.

² J. D. SALINGER, *The Catcher in the Rye*, New York, 1951, p. 5 (trad. it. *Il giovane Holden*). Anche negli altri scritti e nel libro che raccoglie i suoi due racconti lunghi (*Franny e Zooey*), Salinger richiama esperienze di giovani sportivi.

³ D. DELILLO, *Underworld*, Torino, 2000 [1997], pp. 5 e 9.

l'inizio della fortuna del protagonista alla sua bravura negli sport: «Lo Svedese... Lo Svedese brillava come estremo nel football, pivot nel basket e prima base nel baseball. Soltanto la squadra di basket combinò qualcosa di buono... ciononostante, grazie allo Svedese, il quartiere cominciò a fantasticare su se stesso e sul resto del mondo, così come fantastica il tifoso di ogni paese»⁴.

Un titolo e due *incipit* possono costituire un indizio: tre fra i maggiori romanzi americani del secondo Novecento fanno riferimento allo sport dilettantistico e professionale: soprattutto lo legano alla giovinezza, al pubblico degli appassionati, alla scuola e parlano di desideri condivisi.

Nel contesto di una giovane e grande nazione, quelle opzioni di gusto, quelle sensibilità personali incrociavano un sentimento diffuso e costante (i tre romanzi aprono e chiudono la fase post-bellica del cosiddetto secolo breve), diventavano industria, fenomenologia sociale⁵ e così materia d'analisi per indagini su situazioni e atteggiamenti collettivi. Inoltre, lo sport offriva modelli di comportamento e contribuì a diffondere e consolidare un'idea d'unità: assumeva un valore simbolico e fu funzionale alla costruzione dell'identità nazionale. Obiettivi raggiungibili anzitutto attraverso un rinnovato culto di eroi del quotidiano e poi con la "creazione" di sport che fossero legati a miti da imporre. Apparivano possibili, quasi a portata di mano, due notevoli risultati: un'epopea gentile e una mitologia unificante. Per realizzarla occorreva rifarsi ai modelli europei, modificandoli secondo le inclinazioni che si palesavano in quella società: il rugby che diventava football, il cricket che assumeva la forma del baseball. Le regole, per l'uno e per l'altro, rimandano a due miti in apparenza dissimili, anzi contrari: l'epica della frontiera e quella della casa nativa o d'elezione, della dimora stabile. E presuppongono, e perseguono risultati di tenore diverso: la conquista di nuovo territorio e la protezione del luogo già abitato, la meta lineare e circolare; il correre verso un orizzonte e intorno alle basi. Gli sport di squadra più risalenti eleggono i metri da coprire e la casa base da proteggere a strumento per raggiungere il risultato, a condizione per la vit-

⁴ P. ROTH, *Pastorale americana*, Torino, 2000 [1997], p. 5.

⁵ A. ALEDDA, *Storia sociale dello sport*, s.e., Cagliari, 1979; R. D. MANDELL, *Storia culturale dello Sport*, Roma-Bari, 1989; P. LANFRANCHI, "Sport, storia e ideologia", *Ricerche storiche*, n. 2, 1989, pp. 248-351; S. PIVATO, "Storia vagabonda. Riflessioni su storia sociale, storia dello sport e storia del tempo libero", *Studi storici in onore di Raffaele Molinelli*, 1998, pp. 329-338; G. MAZZEI e J. ESPARTERO CASADO (a cura di), *Problematiche giuridiche e ruolo sociale dello sport*, Napoli, 2014; O. BAYER, *Fútbol. Una storia sociale del calcio argentino*, Roma, 2020; si veda la prefazione di O. Soriano.

toria: *yard* e *home*, richiamati con numeri dipinti o con oggetti posti sul campo di gioco, sono segni inequivocabili del contenuto essenziale della competizione.

Questa ricostruzione sintetica degli atti di fondazione di alcuni sport americani parte da un presupposto che conviene discutere. Il presupposto: l'insieme delle norme, il suo stesso formarsi (e imporsi) sembrano rispondere alla volontà di pochi e seguire uno schema di costruzione dall'alto del modello e delle regole. La discussione, il dubbio: questo modo di rappresentare quei fatti ha il torto di trascurare il dato emozionale che i sistemi ricostruiti dal basso, ossia tenendo conto di elementi difficili da provare e perciò trascurati, contemplano. Una contrapposizione di metodi qui solo potenziale, ma non reale: una regolamentazione eterogena che è tale solo in apparenza. Sul piano dei fatti quegli sport ebbero il successo desiderato dagli uomini d'affari e conveniente per quelli della politica solo perché furono capaci di rispondere all'idea che di loro stessi avevano gli statunitensi. Ne seppero interpretare le aspettative e riuscirono a tradurre in regole lo "spirito americano", versione sostanzialmente pragmatica dell'idealistico *Volkgeist*.

Uno spirito, insomma, così forte da autorizzare una forma insieme sociale e ludica del sintagma che designa questo paragrafo.

2. *Lo sport e l'equità: Rawls e l'esperienza statunitense*

È a quest'ultimo aspetto che si presterà qui attenzione, privilegiando l'elemento economico e la sfera della giustizia e scegliendo come metodo la comparazione tra sistemi contrapposti. Il binomio a contrasto, le coppie speculari ma rovesciate, servono, qui come altrove, per discutere se il modello prescelto o consolidatosi possa essere mantenuto e a quale costo. Serve, in sintesi, per comprendere la sua natura. Prima di soffermarsi sulle differenze, sarà opportuno riflettere sulle identità: la realtà europea e quella nordamericana si sono presentate sin dall'inizio dell'era moderna dello sport come organizzazione, struttura, sistema: le Olimpiadi e le grandi competizioni internazionali hanno avuto sede tra le due sponde dell'Atlantico e in particolare nell'Occidente fino alla prima metà degli anni Sessanta del Novecento. Sono stati questi i principi di base e i meccanismi di funzionamento delle due esperienze che hanno impresso il loro carattere sull'immagine ordinamentale complessiva dello sport.

In Europa si realizzarono le condizioni per l'ennesima riscoperta: an-

che lo sport ebbe la sua seconda stagione e il nuovo rinascimento fu un momento della *Belle Époque*: a fine Ottocento le idee e le pratiche di tempo libero si diffusero in parallelo all'affermarsi di un ceto e le competizioni agonistiche trovarono uno spazio più ampio, inserendosi a pieno titolo nella logica dell'*entertainment*⁶. Da Parigi fu De Coubertin a far muovere la seconda era dello sport che, come è altrettanto noto, solo a metà del ventesimo secolo si trasformò da spazio comune del tempo libero a luogo misto di intrattenimento e lavoro: l'economicizzazione del fenomeno avrebbe imposto dappertutto la necessità di stabilire regole adatte a mantenere l'equilibrio competitivo e finanziario. Una strada che in Europa non fu seguita e che in Nordamerica divenne un sistema di tutela della correttezza del gioco.

E così regole diverse furono emanate sulle due sponde dell'Atlantico. Per limitarsi ora agli Stati Uniti, si può ricorrere ad una delle voci più alte della filosofia politica: John Rawls, per descrivere e definire con la chiarezza degli esempi tratti dal quotidiano la sua visione della giustizia, utilizza un meccanismo equitativo in voga nel basket e nel football statunitense:

In uno sport professionale come la pallacanestro il tesseramento è soggetto ad una regola che classifica le squadre nell'ordine opposto a quello del campionato, per cui la squadra campione sarà l'ultima a tesserare nuovi giocatori. Questa regola assicura cambiamenti periodici e regolari nella rosa dei giocatori di ogni squadra è stata pensata per garantire che tutte le formazioni della lega restino anno dopo anno più o meno della stessa forza, così che anno dopo anno ognuna possa giocare senza sfigurare contro qualsiasi altra. La rotazione dei giocatori è necessaria per rendere attraente il gioco⁷.

⁶ I campi di gioco e gli stessi *café chantant* si aggiungevano ai teatri come luoghi di socialità. Il clima del tempo è descritto da J. CASTELNAU, *Belle Époque*, Paris, 1962; A. ARBASINO, *Certi romanzi. Nuova edizione seguita da La Bella Époque per le scuole*, Torino, 1977; F. CHICCO, *Belle Époque. Le contraddizioni di un secolo al tramonto*, Torino, 1977; G. APOLLINAIRE, *La Bella Époque. Scritti di Guillaume Apollinaire e altri*, G. CASINI, Milano, 1977; M. PAGLIERI, *Torino Belle Époque*, Torino, 1994; R. AZCONA, *Belle Époque*, Madrid, 1998; D. SARDI, *Centocinquanta anni di socievolezza. Alcuni caffè italiani e la loro storia dal Risorgimento alla Bella Époque*, Firenze, 2006; G. ANSALDO, *Gli anarchici della Bella Époque*, Firenze, 2010.

⁷ J. RAWLS, *La giustizia come equità. Una riformulazione*, Milano, 2002, p. 57 ss. Sul filosofo della politica, S. FREEMAN, *The Cambridge companion to Rawls*, ivi v. in part. M. NUSSBAUM, *Rawls and feminism*, Cambridge, 2003, pp. 488-520; C. AUDARD, *Rawls politique et métaphysique*, Paris, 2004; P. GRAHAM, *Rawls*, Oxford, 2007; D. ALBASINI, *Leggere Una teoria della giustizia di Rawls*, Como-Pavia, 2007. S. MAFFETTONE, *Introduzione a Rawls*, Roma-Bari, 2010; O. MASTRONARDI, *La giustizia secondo Rawls*, Roma, 2013; À. PUYOL, *Rawls: il filosofo della giustizia*, Milano, 2015. Infine, per una confutazione serrata

La versione che ne dà il filosofo americano è equitativa, definibile con buona approssimazione come etica. Un'etica che riguarda una particolare forma di spettacolo, di intrattenimento e di socialità che è appunto lo sport gestito dalle Leghe di professionisti, concepito ancora una volta come deposito di valori: qui da imporre o almeno da sostenere. Si tratta forse di trasfigurazione di ciò che in Europa si tende a chiamare uguaglianza: il nostro discorso generale, il loro discorso specifico.

L'eguaglianza raccontata da Rawls è, per i fini che qui interessano, la base dell'uguaglianza competitiva: il *Draft*, la scelta per demerito o per calcolo, che inscena talvolta una corsa verso l'insuccesso⁸, è una regola "non estranea agli scopi" del gioco. Il diritto di rafforzare la squadra più debole secondo la classifica dell'anno precedente è temperata dalla possibilità di scambiare la scelta futura di un nuovo giocatore proveniente da scuole o università e comunque dal dilettantismo o da campionati esteri per acquisire le prestazioni di un atleta di altre squadre della Lega professionistica: in questo modo elementi di liberismo attenuano il dirigismo di fondo. L'oggetto prevalente, per lui e per il sistema, è di offrire condizione di competitività, in una visione insieme pragmatica e sostanzialista della giustizia. Regole del gioco sportivo, dello spettacolo, del tempo libero; regole di un aspetto importante del quotidiano e della politica:

In una democrazia proprietaria, per esempio, le istituzioni di sfondo devono fare in modo che nei tempi lunghi la distribuzione della proprietà e della ricchezza resti abbastanza uniforme, così che l'equo valore delle libertà politiche e l'equa uguaglianza delle opportunità si conservino da una generazione all'altra; questo obiettivo viene raggiunto con leggi che regolano donazioni e eredità e con altri strumenti, come le imposte, che impediscono una eccessiva concentrazione di potere in mano ai privati.

Conta, in sintesi, manifestare il senso di giustizia in un settore che è non solo o per nulla ludico: lo sport vale come formazione perché davvero obbligatorio sia nell'istruzione primaria, sia ai livelli superiori. Elemento unificante dei programmi di studio e d'educazione vale innanzitutto come opportunità.

delle tesi contenute in *Una teoria della giustizia*, il rinvio è a M. SANDEL, *Giustizia. Il nostro bene comune*, Milano, 2010 [2009]. Cfr. S. MAFFETTONE, *Rawls e la teoria della giustizia*, Roma, 2019, pp. 1-33.

⁸ Si rinvia alle pagine successive e all'ultimo paragrafo. Cfr. F. ERBA, "Il grande equivoco del Salary Cap: ecco ciò che fa la differenza davvero negli Usa", *Calcio e Finanza*, 2 novembre 2016; M. SACCHI, "Come funziona il Salary cap della Liga spagnola", *Calcio e Finanza*, 18 novembre 2020.

Nell'espressione "giustizia procedurale di sfondo" la parola "sfondo" (*background*) sta ad indicare che nella struttura di base, in quanto sistema di cooperazione sociale, si devono includere certe regole atte a far sì che questo sistema resti equo nel tempo da una generazione alla successiva.

3. *Cenni sulla rinascita dello sport a fine Ottocento: il contributo francese e quello italiano*

Stagione fondamentale del percorso storico, il rinascimento *secundum litteram* in svariate epoche ha idealmente prestato il suo nome a una serie di fenomeni ampi o specifici. Legato al diritto, e indicato come rinascimento giuridico bolognese, oltre a favorire la riscoperta del patrimonio normativo, autoriale e giurisprudenziale dell'età romana, così come era stato consolidato dalla compilazione giustiniana, seppe introdurre elementi nuovi: tra gli altri l'Università – una scuola che fu anche comunità e stabilì il raggruppamento di discipline –, un'interpretazione testuale alla sua fase primigenia, l'applicazione costante delle classificazioni della dottrina. Gli stessi connotati di novità che inevitabilmente si ravvisano nel rifiorire dello spirito sportivo, rimasto silente molto più a lungo del diritto romano e per ragioni che è difficile individuare: certo, nel mondo romano l'olimpismo, che corrispondeva ad una visione etica ed estetica propria delle città greche, fu considerato intrattenimento, svago ed ebbe forme non soltanto dissimili da quelle elleniche ma, come è ovvio, profondamente radicate alla specificità dell'esperienza romana⁹. E così lo sport divenne espressione del pragmatismo di quella cultura ed elemento di consenso, svolgendo una funzione conforme a quella del teatro in Grecia¹⁰. Questo carattere duplice dello sport a Roma e la sua attrazione verso la sfera del folklore o della disputa cavalleresca nel medioevo sono gli unici elementi di questa lunga diacronia consentiti dalla natura e dai limiti di questo intervento:

Scomparso come il diritto di Roma, lo spirito sportivo, la competizione fisica, l'agonismo, i modelli collettivi o individuali di attività ludica finalizzata ad un risultato, hanno dovuto attendere la fine del secolo diciannovesimo per assumere i caratteri che sono arrivati fino ad oggi. Partendo dal mondo latino e attraversando l'età di mezzo e quella moderna, le aspira-

⁹ P. ANGELI BERNARDINI, *Una nuova storia dello sport nel mondo antico*, Pisa-Roma, 1998.

¹⁰ M. FIORAVANTI, *Costituzione*, Bologna, 1999, pp. 14-15.

zioni e gli interessi sottesi a ciò che oggi chiamiamo sport e che in una forma connessa ai tempi apparivano già delineati in Grecia, non hanno consegnato né al passato recente né alla contemporaneità tracce cospicue: fu per questa ragione che lo sport per risorgere assunse il modello greco e scelse Olimpia come luogo simbolo e reale per celebrarne il ritorno.

Tali impulsi alla rinascenza, non importa se *ante o post litteram*, e delle quali si prende ad esempio solo quella più vicina ai nostri interessi di studio, hanno avuto bisogno di condizioni e uomini adatti: l'irrompere di nuove classi meglio avvertite sul piano sociale e ben provvedute, costruì lo spazio necessario per diffondere il rinnovato gusto per lo sport. Era di quegli anni, siamo negli ultimi decenni dell'Ottocento, il primo profilarsi di ciò che Weber chiama l'“economia di circolazione”, un sistema di relazioni che “si basa sulla peculiarità che l'esistenza di ciascuno dipende continuamente dai frutti del lavoro degli altri e che ognuno lavora per soddisfare i bisogni dell'altro”¹¹.

Sul piano generale la reviviscenza delle pratiche agonistiche e ludiche secondo modelli molto vicini a quelli attuali e non lontani dalla tradizione ellenica e olimpica si inserisce a pieno titolo nel fervore della *Belle Époque*. A fine Ottocento la rinascita dello sport è frazione non trascurabile di un cambiamento, tra i più importanti, del costume collettivo. Un mutamento che, peraltro, avveniva nel solco di un processo ampio che coinvolgeva l'industria, le classi medie – come fruitori – e, come protagonisti, gli appartenenti all'ultimo ceto.

Se lo spirito sportivo rinasce con l'olimpismo e con De Coubertin, la pratica delle competizioni in Europa si rimette in moto grazie all'opera di alcuni giornalisti, attivi in Francia e in Italia, e guardando all'Inghilterra, patria dell'agonismo scolastico e ludico. I primi lanceranno il ciclismo, curando l'organizzazione di grandi corse a tappe o in linea. Nei college britannici e nelle città del Regno Unito troveranno spazio football, rugby, pugilato, oltre al cricket¹².

¹¹ M. WEBER, *La Borsa*, Centro editoriale dehoniano, Bologna, 2020 [1894], p. 38.

¹² Sulla boxe gli interventi interessanti e risalenti di A. COUGNET, *Pugilato e lotta per la difesa personale. Box inglese e francese*, Milano, 1898; J. DEMPSEY, *Championship fighting: explosive punching and aggressive defense*, with illustrations by Ed Igoe, New York, 1950; A. BOSCHI, *Sport e boxe*, Chieri, 1956; A.G. PERICO, *Il pugilato*, Milano, 1959; J. SAVANT, *La boxe*, Paris, 1964. Dopo gli anni Sessanta e Settanta, che chiudono l'età dell'oro di uno degli sport più antichi e che aprono in Gran Bretagna la nuova stagione dell'agonismo, il pugilato diventa sempre più evento spettacolare e attenua la sua capacità di produrre simboli, se non unificanti, comunque politici. Sul tema, F. BUFFA, *Muhammad Ali. Un uomo decisivo per uomini decisivi*, Milano, 2017.

Di particolare interesse è l'attività che ruoterà intorno a giornali francesi e italiani. A Parigi sarà Henri Desgrange, ciclista di buona fama e titolare del velodromo del Parco dei Principi, a trovare le risorse occorrenti per far svolgere la prima corsa a tappe lungo una buona parte del Paese. Lo farà nel bel mezzo di una crisi politica e come risposta a quanti difesero Alfred Dreyfus: il giovane atleta e imprenditore, finanziato da Edouard Michelin, fonderà un nuovo giornale (*L'Auto-Vélo*) per contrastare il quotidiano sportivo più popolare in Francia (*Le Vélo*), che era sostenuto dal marchese Albert de Dion-Bouton titolare di una delle prime case automobilistiche del Paese. De Dion-Bouton e il maggiore costruttore di pneumatici prendono posizione contro o a favore del protagonista del più importante caso giudiziario di quegli anni, inserendosi nella polemica ma soprattutto intendono far pubblicità alle loro aziende. Comprendono le potenzialità dello sport e ne ridisegnano i confini: i quotidiani, grazie alle corse automobilistiche, sperano di aumentare le vendite ma, come succederà da allora in poi, costituiscono uno strumento di persuasione molto potente: insieme all'impresa editoriale, sostengono idee da diffondere e suggeriscono consumi¹³.

Tra il 1894 e 1897 tra Parigi, Rouen e Bordeaux si svolsero corse automobilistiche di durata, promosse dalle case produttrici come Peugeot, Renault e De Dion-Bouton. E così, per l'influsso francese, a Torino nel 1895 si disputò una gara simile: la Torino-Asti inaugurò una tradizione che culminò con alcune tra le manifestazioni più suggestive e dunque storiche del motorismo. Per ora conviene soffermarsi sulle ragioni di questa fioritura di iniziative e sottolineare come la Francia tra gli anni Settanta e Novanta dell'Ottocento conosca uno sviluppo industriale significativo, favorito da investimenti sulle infrastrutture: non sorprende che le manifestazioni sportive più organizzate siano itineranti, come il ciclismo o le corse automobilistiche. Basterà confrontare le figure dei capitalisti del primo Ottocento (per lo più commercianti e importatori, François Richard-Lenoir su tutti) con gli industriali (oltre al marchese de Dion e a Michelin, Louis Renault) che tra Otto e Novecento guideranno l'economia francese, per comprendere le differenze e la vocazione espansiva di quell'imprenditoria.

Partito per la prima volta nel 1903, il Giro d'Italia conferma i legami profondi tra i due Paesi al di qua e al di là delle Alpi: anche da noi un giornale organizzerà la corsa e, inoltre, le case automobilistiche e gli industriali

¹³ V. BAGGIOLI, *Storia del ciclismo italiano*, Roma, 1943; G.P. ORMEZZANO, *Storia del ciclismo*, Milano, 1977.

promuoveranno gare come la Mille Miglia e la Targa Florio, delle cui storicità e valore simbolico si è detto.

Accanto al ciclismo e all'automobilismo, fin dai primi anni del Novecento, il calcio mostrerà di saper costituire organismi solidissimi (che non subiranno scissioni) e di esser capace d'organizzare manifestazioni internazionali: nel 1930 il primo campionato mondiale di calcio coinvolse federazioni nazionali dell'Europa, del Sud e del Nordamerica, ebbe tredici selezioni in gara e, sebbene fosse una competizione ad inviti e si svolgesse in una sola città, a Montevideo, ben rappresenta il carattere essenziale del calcio: gioco semplice, a buon mercato, adattabile a culture diverse, che ebbe il suo luogo natale in Inghilterra, il centro degli affari a Parigi – prima di trasferirsi in Svizzera – il suo magazzino delle metafore in provincia e nell'intero Sudamerica, una formidabile penetrazione in Africa, un rilancio negli Stati Uniti, ottimi riscontri – anche in Australia, dove contende al rugby tradizionale e alla sua versione frammista al calcio l'attenzione generale – e ora il suo mercato maggiore, per la presenza della tifoseria più numerosa e lontana, in Asia¹⁴.

4. *La via europea e italiana alla competitività sostenibile: FFP e redditività del calcio...*

Presente in tutti i continenti, sport globale insieme alla pallacanestro, il football (nome comune, con minimi adattamenti linguistici, a tutte le aree geografiche, Italia esclusa) attrae sempre di più investitori istituzionali, uomini d'affari e gruppi capaci di contribuire in maniera rilevante alle entrate dei club¹⁵. Fondi di *private equity*, fondi sovrani, gruppi tra i meglio

¹⁴ Per il primo profilo: U. MAGGIOLI, *Storia mondiale del calcio*, s.e., s.l. 1955; L. SERA, *Storia del calcio: 1863-1963*, Bologna, 1964. Sul secondo, S. BENNI, *Bar Sport*, Milano, 1976; D. MORRIS, *La tribù del calcio*, Milano, 1982 [1981]; O. SORIANO, *Pensare con i piedi*, Torino, 1995 [1994]; E. GALEANO, *Splendori e miserie del gioco del calcio*, Segrate, 1997 [1995]. Quanto all'ultimo aspetto, C. FONTANELLI, *Stars&Stripes Soccer: 1885-1999. La storia del calcio negli Stati Uniti: prima divisione – tutte le squadre*, Empoli, 2000; BELLINAZZO, *I veri padroni del calcio: così il potere e la finanza hanno conquistato il calcio*, Milano, 2017, pp. 98-138.

¹⁵ C. SOTTORIVA-T. LENZI, *L'applicazione del Financial Fair Play alle società di calcio professionistiche. Indicazioni operative e considerazioni critiche*, Roma, 2013; M. BELLINAZZO, *Goal economy: come la finanza globale ha trasformato il calcio*, Milano, 2015; ID., *I veri padroni del calcio: così il potere e la finanza hanno conquistato il calcio*, Milano, 2017, pp. 122-130; M. BOTTARELLI, *Spread e pallone. Come la finanza ha ucciso il calcio*, Milano, 2012; J.C. CATALIOTTI e T. FABRETTI, *Il business nel pallone. Analisi dei modelli organizzativi e*

provvisi dell'industria e della finanza internazionale trovano nel calcio¹⁶, anche grazie alla fidelizzazione del tifoso-cliente e agli introiti televisivi¹⁷, un'occasione di guadagno così forte da costituire la base per stabilizzare la previdenza privata (è il compito dei fondi di investimento) o per mettere a profitto una vendita, non solo nell'immediato. Infine, la maggiore economia mondiale, o almeno il sistema che più di altri realizza politiche espansive, ha scelto il calcio come testa di ponte della sua azione di conquista finanziaria, come mezzo per accreditarsi in una realtà assai diversa¹⁸.

Da questi elementi si può desumere una certa qual redditività, almeno di alcune singole realtà: quelle con un importante bacino di utenza, con una storia sportiva di rilievo, con un luogo evocativo sul piano della storia generale e della suggestione commerciale. Le città-marchio, le squadre storiche, le aree interessanti dal punto di vista mercantile costituiscono il perimetro del sistema. Al suo interno si muovono come principali attori gli investitori e i normatori: le intenzioni del legislatore calcistico in parte

gestionali delle società di calcio, Milano, 2015. Infine, a testimoniare l'interesse sul tema e la novità delle questioni che pone, alcuni elaborati che concludono percorsi di studi universitari: F. CASAROLA, *Fair play finanziario. La concorrenza violata?*, Tesi di dottorato in Critica storica, giuridica ed economica dello Sport, Università degli Studi Teramo, Dipartimento di Scienze politiche, anno accademico 2015-2016; F. GALLO, *Il business del calcio e la ricerca di un equilibrio: il Fair Play Finanziario*, Tesi di laurea in Economia, a.a. 2016-2017, Università degli Studi di Padova; V. DE MARTINO, *Le società calcistiche ed il Financial Fair Play: il caso F.C. Internazionale Milano*, Tesi di laurea in a.a. 2018-2019, Luiss Roma; F. RAIMONDO, *Fair play finanziario. Normativa e approfondimenti*, s.e., s.l., pubblicato sulla piattaforma Amazon KDP 2019.

¹⁶ Sui fondi sovrani capaci di controllare società del calcio inglese, francese e statunitense, BELLINAZZO, *I veri padroni del calcio*, cit., pp. 122-130.

¹⁷ U. LAGO, A. BARONCELLI, S. SZYMANSKI, *Il business del calcio. Successi sportivi e rovesci finanziari*, Milano, 2004; M. PINO, "Social media finance: l'industria del calcio ai tempi dei social network", *Calcio e Finanza*, 17 novembre 2018.

¹⁸ La Repubblica popolare cinese guarda con estremo interesse al mercato europeo e americano e utilizza il calcio come mezzo di penetrazione e quasi come base per l'espansione commerciale: Inter, Nizza, Aston Villa e Wolverhampton sono tra Italia, Francia e Inghilterra le maggiori società calcistiche controllate da investitori cinesi. In Spagna la conglomerata Wanda, che è tra i primi partners della FIFA, possiede il venti per cento dell'Atletico Madrid: con le società di *e commerce* Alibaba e Suning, Wanda, come produttore di film e spettacoli, mira a competere nei settori che più possono influenzare il pubblico del calcio e degli altri sport più popolari: il campionato del mondo di rugby del 2016 è stato promosso a partire dai quattro anni precedenti in gran parte delle maggiori città. L'esempio migliore della ramificazione commerciale e della pervasività del modello cinese è la società di telecomunicazioni Huawei che affianca il suo marchio a quattordici squadre di calcio in Europa, Sudamerica e Cina, a una squadra di cricket di Bangalore e una di rugby a Canberra. Su queste situazioni e sulle dinamiche finanziarie connesse, v. BELLINAZZO, *I veri padroni del calcio*, cit., pp. 172-250 e spec. 175-197.

coincidono con quelle degli uomini della finanza e dell'industria. A rileggere le vicende di questi ultimi anni si coglie un'aspirazione comune: consolidare il patrimonio delle società stabilizzandone i bilanci.

La logica di alleviare i bilanci in sofferenza e di favorire una competizione equa guidava dunque la prima notevole riforma del più popolare sport europeo. Caratterizzato da interventi di natura finanziaria e sportiva, il *Financial fair play* può essere confrontato con il sistema previsto sin dagli anni Sessanta per gli sport professionistici statunitensi¹⁹.

La Uefa scelse di percorrere una via del tutto differente da quella battuta dalla NBA, dalla NHL, dalla NFL e dalla MLB, ossia dalle leghe degli sport più popolari d'America. Le differenze riguardano il governo dello sport, la struttura dei campionati, la giustizia speciale di settore²⁰. Lo sport europeo, inoltre, ha una natura meno pluricentrica di quello americano, caratterizzato dalla compresenza di almeno quattro sport da definire popolari e nazionali. La più netta dissonanza resta quella che ruota intorno alle regole economiche: prima di soffermarsi sulle ragioni che portano al fallimento della riforma introdotta nel sistema europeo dal *Financial fair play*, conviene ripercorrerne la genesi.

Anche il Fair Play finanziario era, almeno nelle intenzioni di chi ne volle l'introduzione, un fattore di riequilibrio. Progettato fin dal 2009, in-

¹⁹ La lega che raccoglie le squadre di hockey su ghiaccio stabilisce il *Draft* dal 1963 e disponendo la possibilità di scelta dei giocatori europei senza limiti di età e un limite tra i diciotto e i venti anni dei giovani provenienti dal College. L'Associazione del football americano consente questo tipo di sistema dal 1965, così come la Lega del baseball.

²⁰ F.B. LUISO, *La giustizia sportiva*, Milano, 1975; V. FRATTAROLO, *Lo sport nella giurisprudenza*, Padova, 1979; ID., *L'ordinamento sportivo nella giurisprudenza*, Milano, 1995; D. MEMMO, *Il rapporto tra ordinamento sportivo e ordinamento nazionale*, in C. ALVISI (a cura di), *Il diritto sportivo nel contesto nazionale ed europeo*, Milano, 2006, pp. 3-12; G. MANFREDI, *Pluralità degli ordinamenti e tutela giurisdizionale. I rapporti tra giustizia statale e giustizia sportiva*, Torino, 2007; A. MERONE, *Il tribunale arbitrale dello sport*, Torino, 2009; M. C. CALCIANO, *Diritto dello sport. Il sistema delle responsabilità nell'analisi giurisprudenziale*, Milano, 2010, ivi v. l'introduzione di F. Di CIOMMO, P. SANDULLI, M. SFERRAZZA, *Il giusto processo sportivo. Il sistema di giustizia sportivo della Federcalcio*, Giuffrè, Milano 2015. Per una seppur minima comparazione con i maggiori Paesi europei, in aggiunta al volume curato da Alvisi e citato in questa nota, B. ZAULI-D. ORTENSINI-A. LIUTI, *Civiltà sportiva. Organizzazione dello sport nel mondo*, Roma, 1958; J.-C. LAPOUBLE, *Droit du sport*, Paris, 1999; E. GRAYSON, *Sport and the law*, Londra, 2000; S. PAUTOT e M. PAUTOT, *Le sport et la loi*, Juris associations, Lyon, 2004; C. ALVISI (a cura di), *Il diritto sportivo nel contesto nazionale ed europeo*, Milano, 2006. Infine, quanto alle questioni di diritto del lavoro, O. ABBAMONTE, *La politica invisibile. Corte di Cassazione e magistratura durante il Fascismo*, Milano, 2003, pp. 251-7; ID., *L'ideologia della magistratura tra Otto e Novecento*, in ID. (a cura di), *Il potere dei conflitti. Testimonianze sulla storia della Magistratura italiana*, Torino, 2017, pp. 38-40; V. FRATTAROLO, *Il rapporto di lavoro sportivo*, Milano 2004.

trodotto l'anno successivo e reso pienamente efficace tra il 2014 e il 2015, il nuovo congegno economico-finanziario mirava a rafforzare i bilanci delle squadre europee di calcio e insieme a rendere meno squilibrate le competizioni sportive organizzate dallo stesso organismo unitario del calcio europeo. Secondo la Uefa e sin dalla fine del primo decennio degli anni 2000 occorreva affrontare il tema della sostenibilità finanziaria, unendola al raggiungimento di altri obiettivi, squisitamente sportivi: la parità di occasioni, il riequilibrio delle forze, temi cari ai sistemi di governo dello sport nordamericano. Il *Financial fair play* serviva dunque all'autofinanziamento dei club e a offrire a tutti i partecipanti alle manifestazioni europee le stesse occasioni e possibilità. Una scelta peraltro logica perché l'iscrizione ai tornei europei, i risultati conseguiti garantivano entrate tra le maggiori per le società di calcio. Proventi capaci di provocare squilibri ancora più forti, di disegnare un solco profondo nei campionati nazionali. La voce attiva più importante nei bilanci delle società è infatti rappresentata dai cosiddetti introiti televisivi, redistribuiti dagli organismi rappresentativi europei in base ai risultati conseguiti e da quelli italiani anche tenendo conto del seguito popolare di ciascuna squadra. Si tratta di un fattore condizionante e insieme fondamentale. Condizionante perché, come è appena il caso di notare, le tempistiche sportive sono concordate con i *broadcasters* ma anche perché finiscono per condurre l'idea stessa del calcio europeo verso modelli americani dell'intrattenimento, della ripetizione degli eventi fondamentali. Un orientamento che di fatto crea un doppio sistema: nazionale ed europeo.

5. ... *Financial fair play* e cristallizzazione

Approvato nel maggio 2010, il *Financial fair play* è stato rivisto e modificato ben quattro volte e l'ultima nel 2018: ogni società calcistica non deve avere debiti con i dipendenti, valorizzare i propri settori giovanili, mirare all'autofinanziamento, espandere i ricavi, controllare le spese²¹. *Academy and break-even*, dunque, per sintetizzare il versante sportivo e quello economico della legge, usando la lingua della riforma. Essa, tuttavia, non ha

²¹ L'*Uefa Club Licensing and Financial Fair Play Regulations* del 2010 è articolato in cinque punti: un bilancio annuale da revisionare, una relazione da approvare semestre dopo semestre, il pagamento degli stipendi ad atleti e dipendenti entro il dicembre di ogni anno, la mancanza, al 31 di marzo, di esposizioni debitorie per il trasferimento dei calciatori.

saputo controllare le sopravvenienze e, se ambiva ad assumere la funzione di nuova costituzione del gioco o almeno di nuovo patto fondativo tra le società del settore, non mostra di avere le caratteristiche dell'una e dell'altro: non è scritta per durare, non ha creato consenso. All'attivo della riforma vi sono senz'altro le prescrizioni sul pareggio di bilancio, sulla tutela delle risorse interne (comprese quelle giovanili), la complessiva attrazione del sistema calcio verso modelli di equilibrio finanziario e di logica industriale. E tuttavia, come per certe leggi enfaticamente presentate e capaci di richiamare in teoria valori assoluti, ma di svilirli nella pratica, così questo intervento normativo ha finito per determinare effetti di segno contrario a quelli dichiarati come possibili. Soprattutto ha favorito aggiustamenti compromissori proprio in materia contabile: se per un verso ha favorito i risultati delle società che avevano più facile accesso al mondo industriale e in generale economico (e potevano contare su di un seguito ampio e maggiori introiti televisivi), per l'altro ha allontanato ancor di più dagli outsiders le occasioni di successo, condannandoli a un ruolo subalterno nelle competizioni interne e sovranazionali.

L'*Uefa club Licensing and Financial Fair Play Regulations* fu rivisto nel 2015 e l'integrazione che tre anni dopo ne precisò gli obiettivi mirava a porre un freno agli squilibri di bilancio che, oltre a rendere meno solide le singole proprietà, rappresentavano una minaccia per tutto il sistema. Le sofferenze delle società hanno finito per tenere lontani o almeno disincentivare investitori privati e gruppi, comparsi poi negli ultimi anni, ma in misura inferiore alle possibilità di guadagno e di notorietà offerte dal calcio e dal suo sviluppo in termini di diffusione²². In aggiunta alle conseguenze di tipo economico, il nuovo regime giuridico ha determinato risultati non positivi anche sul versante della competizione e della cosiddetta uguaglianza sportiva: ben vista anche dalle società calcistiche che non riuscivano a far fronte ai loro impegni e temevano di perdere la loro capacità concorrenziale, l'introduzione del *Financial fair play* nell'ordinamento europeo ha avuto effetti negativi, almeno sul piano delle politiche riequilibratrici. Mentre negli Stati Uniti il sistema del *Salary cap* ha determinato un allargamento delle occasioni di successo, in Europa l'intervento descritto non ha prodotto risultati soddisfacenti. I motivi del cattivo funzionamento della riforma sono riconducibili a tre fattori causali: il sistema delle sanzioni, le possibilità

²² G. BARTOLINI, *L'applicazione delle regole del Financial Fair Play alle società di calcio nella prospettiva europea. Analisi di bilancio e considerazioni critiche*, Fondazione Artemio Franchi, Firenze, 2015; v. anche le nt. da 13 a 16.

troppo ampie di assumere entrate, la struttura del controllo. La prima situazione a sua volta ha determinato uno scarso effetto di deterrenza e indotto alcune società sportive a valutare l'opportunità di infrangere la regola per ottenere migliori risultati. Un regime pattizio che appare congruo sul piano dei principi (la sfera sportiva e dello spettacolo non ammette rigidità eccessive anche per la rilevanza degli interessi e delle aspirazioni, anche a carattere popolare) ha mostrato tutti i suoi limiti sul piano avvenimentale. In concreto è accaduto che alcune società, soprattutto quelle gestite da soggetti dominanti nelle proprie realtà nazionali, hanno utilizzato lo strumento delle sponsorizzazioni al cui mondo avevano libero accesso per incrementare a dismisura le entrate e aumentare dunque le spese. L'effetto sul piano della giustizia percepita è stato negativo. I casi di questi ultimi anni hanno prodotto perplessità crescenti sul piano di un'opinione pubblica estremamente qualificata come quella del settore calcistico.

Infine, una tendenza, qualificante e decisiva, si riferisce al rapporto sempre più stretto tra le proprietà delle squadre, i gruppi televisivi, gli organismi unitari nazionali e internazionali. Situazione che impone cautela e forme di governo e di responsabilità semplici e incisive: il modello statunitense dei maggiori sport di squadra, che ha garantito a ognuna delle leghe di crescere e di mantenere con il mondo della scuola e del dilettantismo rapporti continui e fruttuosi può entrare nella linea d'orizzonte del nostro sistema. Peraltro, la volontà di attrarre il fenomeno sportivo verso la dimensione dello spettacolo impone di sciogliere una contraddizione: l'attuale regolamentazione del rapporto tra spese ed entrate realizza di fatto una cristallizzazione delle condizioni – per ora e in futuro sempre più squilibrate – mentre la necessità di tutelare le ragioni della competizione richiede parità di occasioni e di opportunità.

Tra le finalità del *Financial fair play* vi era anche la necessità di tutelare con la massima attenzione i creditori e in particolare i dipendenti delle società stesse, gli altri club, l'Erario e tutte le "autorità sociali/fiscali", e di incoraggiare una logica virtuosa, non solo per le singole società, ma per l'intero sistema. La normativa di riferimento, emanata nel 2015, stabilisce quali obiettivi del nuovo complesso di regole quello di "proteggere la produttività e redditività a lungo termine del calcio europeo"²³.

Per concludere sul punto: se sul piano interno le nuove normative hanno stabilizzato nella maggioranza dei casi i bilanci, offrendo alle proprietà un limite di legge, sul piano della competizione sportiva le nuove

²³ Uefa Club Licensing and Financial Fair Play Regulations, 2015.

norme hanno reso più forti le differenze, come si dirà nel paragrafo conclusivo.

6. *Neutralità e competizione*

Si è già detto come Rawls, seguendo una tradizione o un'attitudine tipica del vasto mondo della cultura americana e della stessa società cui appartiene, facesse riferimento al *Draft* nella pallacanestro come a un fattore, se non importante, almeno simbolico delle politiche d'equità²⁴. In particolare, il filosofo della politica richiamava il significato dello sport e del tempo libero nella società americana e il valore della mitologia o semplicemente della simbologia nella costruzione delle identità. Fin d'ora si può dire che, mentre negli Stati Uniti gli atleti e le squadre sono miti unificanti, frazioni del discorso nazionale – oltre che manifestazioni concrete dell'individualismo e del liberismo tipici di quella cultura –, in Europa rappresentano città singole e singole storie, anche personali. Il loro Paese in cerca di altri momenti unitari, le nostre città ad esaltare ognuna la propria specificità e la storia singola: storie patrie e storia comune.

A differenziare quella mentalità dalla nostra valgono alcune notazioni tratte da un libro recente. Scritto nel 1997 da uno storico molto attento al tema degli orientamenti collettivi e delle ideologie nazionali, esplicito fin dal titolo, il libro pone un interrogativo centrale:

Tutto il problema dell'America indipendente è proprio questo: come tenere insieme il miscuglio dei popoli? Come cementare un paese così diverso e frammentato nella sua base sociologica? Come far riuscire l'operazione alchemica che consiste, secondo il motto ufficiale del paese, a unificare una pluralità di stati, di interessi, di sette e di nazioni: *E pluribus unum*²⁵.

Nel 1965, come nota Denis Lacorne, il *melting pot* divenne anche per via legislativa la nota saliente del corpo sociale statunitense: un emendamento firmato da John Fitzgerald Kennedy e Lyndon Johnson modificò una legge del 1952 stabilendo uguali diritti d'immigrazione per i cittadini di ogni paese. Il criterio diveniva quantitativo: un massimo di ventimila immigrati all'anno, qualunque fossero le dimensioni, l'etnia o la razza prevalente in quella nazione e soprattutto i legami storici o linguistici tra quei popoli e gli

²⁴ Si veda il par. 2 e in part. il testo corrispondente alla nt. 6.

²⁵ D. LACORNE, *La crisi dell'identità americana*, Roma, 1999 [1997], p. 63.

Stati Uniti. Inoltre, le nuove disposizioni favorivano la ricostituzione dei gruppi familiari: a questo fine di tutela, davvero avanzata, era possibile superare la quota limite²⁶. I vincoli con la madrepatria venivano di fatto resi meno stringenti per ragioni insieme pragmatiche e ideali: rendere più agevole i ricongiungimenti dei nuclei affettivi era un modello utile alla società americana e insieme rispondente alle convinzioni egualitarie dei padri fondatori: una tradizione che era giunta intatta, per fare un esempio risalente, fino agli anni trenta dell'Ottocento ed era stata espressa con forza da Andrew Jackson, presidente per due mandati e sostenitore degli ideali egualitari, assertore del valore dell'“uomo comune” e dell'opportunità della mobilità sociale²⁷.

Un paese di diseguali per origine, di uomini nuovi che sembrarono acquistare a titolo originario i diritti sulla terra dei nativi, la natura violenta e insieme libertaria del proprio atto di nascita, fecero degli Stati Uniti una nazione sorta sulla sproporzione, sullo squilibrio di risorse, di orientamenti, di tradizioni. La nuova società, nata sullo scontro tra la parte ribelle dell'Europa più avanzata e il mondo degli indigeni, non poteva che dedicare la massima cura al problema della concordia tra diseguali e rendere effettivo e insieme dinamico il sistema di creazione dell'identità:

C'è effettivamente una crisi dell'identità americana, ma non è una novità. Essa esiste fin dalla fondazione: all'epoca dell'indipendenza, gli Stati Uniti non avevano un'identità precisa. Gli americani, secondo James Madison, non erano affezionati allo Stato federale. Né la lingua né la religione unificavano il nuovo Stato: l'inglese subiva allora la concorrenza del tedesco e dell'olandese, e la proliferazione delle sette e delle Chiese impediva qualsiasi nazionalismo religioso. Solo le istituzioni politiche federali creavano una parvenza di unità. Resa ben presto fragile dai dibattiti sulla schiavitù, l'identità del paese era però iscritta nel motto nazionale: *E pluribus unum*. Era un'identità instabile che oscillava tra un polo unitario – la nazione una e indivisibile realizzata finalmente dopo la guerra di Secessione – e un polo pluralista, degli Stati dei popoli, delle comunità etnoculturali²⁸.

Per gli Stati Uniti occorreva porsi il problema della propria specificità di nazione e trovare elementi di concordia ovunque: nella patria del liberismo lo sport e l'intrattenimento costituivano fattori dell'unificazione nazionale. Per questa ragione il loro svolgimento, la loro stessa gestione era

²⁶ Ivi, p. 121.

²⁷ G. CANDELORO, *Prefazione* a A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, Fabbri Editori, 1996 [1835-1840], I, p. 8.

²⁸ LACORNE, *La crisi dell'identità americana*, cit., p. 245.

sottoposta a limiti e controlli non solo di ordine tecnico: si trattava di un meccanismo di contenimento e di verifica così forte da apparire contraddittorio rispetto alle politiche correnti e tradizionali del *laissez faire*. In realtà la legislazione contro le concentrazioni industriali o mercantili è un fenomeno che ha trovato nella cultura economica, giuridica e istituzionale del mondo anglosassone la sua origine²⁹. L'antitrust, oltre che il nome dato a provvedimenti normativi e organi di controllo, è diventato una logica di sistema, corrispondente ad uno dei valori tipici del liberalismo economico: l'effettività della concorrenza. Come sottosistema dell'ordinamento complessivo, la concorrenza o è libera o non garantisce la pienezza di un regime liberale: esistono ambiti che per essere aperti richiedono limiti a garanzia di ognuno. Vale, infatti, anche per l'economia e la socialità una delle conquiste maggiori dell'età moderna, ossia il senso del "limite e della garanzia" da contrapporre all'arbitrio³⁰. E così per mantenere un livello reale di competitività in ogni settore della vita di relazione sono state introdotte regole che impediscono oligopoli e situazioni dominanti. Anche nel mondo dello sport professionistico, dunque, gli ambiti di libertà mercantile sono etero-diretti, risultando chiara la logica complessiva del sistema: come si è visto leggendo le parole di Rawls e seguendo la struttura del *Draft* e i limiti ai poteri di spesa, l'intervento nella dialettica sportiva ha il solo scopo di mantenere viva la competizione e saldo l'interesse popolare.

Si tratta di una tendenza complessiva in quell'area geografica: negli Stati Uniti lo stesso concetto di libertà è andato acquisendo una buona estensione nei rapporti tra singoli e il potere costituito e nel governo delle relazioni interpersonali, mentre appare sempre più compresso quando si profilano problemi di gestione economica e di salvaguardia delle condizioni strutturali³¹. Si può quindi ritenere che la regola della neutralità, princi-

²⁹ V. MANGINI-G. OLIVIERI, *Diritto antitrust*, Torino, 2000. Cfr. G. BERNINI, "Breve analisi storica e comparativistica della legislazione antitrust degli Stati Uniti d'America", *Il Diritto dell'economia*, 1958, n. 9, pp. 1-49; M. MARQUES MENDES, *Antitrust in a world of interrelated economies. The interplay between antitrust and trade policies in the US and the EEC*, Bruxelles, 1991; K. J. HOPT, *European merger control*, W. DE GRUYTER, Berlin-New York, 1982, 2 voll.; W. K. VISCUSI, J.M. VERNON, J.E. JR. HARRINGTON, *Economics of regulation and antitrust*, MIT Press, Cambridge Mass.-London 1995; W. ROWLEY e D.I. BAKER, *International mergers. The antitrust process*, Sweet & Maxwell, London 1996; M.B. COATE e A.N. KLEIT, *The economics of the antitrust process*, Kluwer, Boston 1996.

³⁰ FIORAVANTI, *Costituzione*, cit., p. 85. Cfr. R. WOKLER (a cura di), *Rousseau and Liberty*, Manchester, 1995.

³¹ J. P. REID, *The Concept of Liberty in the Age of the American Revolution*, Chicago-London, 1988.

pio ordinatore delle politiche liberali, trova una cospicua eccezione per il settore dello sport. Inteso come ideologia o difesa del pluralismo, il pensiero liberale, come è noto, elegge poche cause come oggetto della sua attenzione, pochi momenti della vita di relazione come meritevoli di azione della mano pubblica o di regolamentazioni restrittive. Nel nostro caso e per il tema che qui si affronta il bene o almeno gli interessi tutelati sono quelli del gioco e solo incidentalmente delle parti. Si tratta di un orientamento che individua nella struttura e non negli attori sociali l'oggetto dell'attenzione dei poteri pubblici e delle élites: il conservatorismo tendenziale dei regimi liberali è espresso dalla definizione della sua natura come “un insieme di istituzioni politiche fondate sull'ideale di neutralità”³². Un senso dell'equità e della parità che si manifesta tuttavia e in genere non come presa di posizione ma quale distanza eguale dalle parti in contesa. Equidistanza, dunque, e libero gioco delle parti. Ma non nella sfera del tempo libero, dell'intrattenimento.

Alla base di queste opzioni, di segno opposto a quelle europee, una convinzione pragmatica dell'esistente, l'ottimismo verso realizzazioni parziali e una generale sfiducia nella possibilità di mutare il corso delle cose: profili che si incarnano nella figura di Isaiah Berlin e in un libro che richiama, fin dal titolo, un'ascendenza, quella kantiana, chiarificatrice. Nel 1959 il maggiore esponente del liberalismo contemporaneo con *Il legno storto dell'umanità* specifica, richiamando un noto aforisma di Immanuel Kant, la base realistica e pessimistica dell'orientamento ideale eppur volitivo della teorica liberale, incentrata sulla non ingerenza del pubblico potere nei vari settori della società³³. Una convinzione investita da varie riserve: la stessa efficienza non è neutrale e il “moralismo impotente”, categoria di giudizio che i liberali utilizzano per criticare i loro critici, lascia perplessi;

³² R. BEINER, *Il vocabolario morale del liberalismo*, in M. MANGINI (a cura di), *L'etica delle virtù e i suoi critici*, Napoli, 1996, p. 261. Secondo Sandel, sia Rawls, sia Kant sostengono una visione neutralista dello Stato: in questa prospettiva le convinzioni generali del primo e dunque anche quelle sullo sport possono essere ascritte al campo delle teorie utilitaristiche (SANDEL, *Giustizia*, cit., p. 128).

³³ Il ripensamento da parte di Berlin dell'aforisma kantiano ha ispirato tra gli altri lo scritto di G. BOSETTI, *Il legno storto e altre cinque idee per ripensare la sinistra: Hirschman, Walzer, Sen, Dabl, Sabel, Unger*, Venezia, 1991 (ivi v. la postfazione di N. Bobbio); M.A. PRANTEDA, *Il legno storto. I significati del male in Kant*, Firenze, 2002; C. TARANTINO, *Il legno storto dell'umanità. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica dello sguardo*, Napoli, 2007; G. ZAGREBELSKY, G. COLOMBO, *Il legno storto della giustizia*, Milano, 2017; A. DELLA CASA, *L'equilibrio liberale. Storia, pluralismo e libertà in Isaiah Berlin*, Napoli, 2014 (ivi v. la prefazione di G. Galasso); ID., *Isaiah Berlin. La vita e il pensiero*, Soveria Mannelli, 2018.

infine “Dovrebbe essere motivo di riflessione per contemporanei che uno dei più grandi liberali moderni, Max Weber, fosse d'accordo con Nietzsche sul fatto che la società evolvesse nella direzione di una cultura governata da ‘specialisti senz'anima, sensualisti senza cuore”³⁴. E così, come non meraviglia la partecipazione attiva di Berlin a gruppi di persuasione e pressione più o meno palese sulla politica internazionale, in contrasto all'ideale del *laissez faire* e del *laissez passer*, così non deve sorprendere come il Paese più liberista dedichi allo sport un sistema di limiti. Con una connotazione: è il sistema privato che sceglie di gestirsi da sé dopo aver accettato regole restrittive.

7. Conclusioni: le differenze tra sport americani ed europei...

Ciò che è del tutto libero è, dunque, il libero gioco delle forze economiche, non la struttura dell'intrattenimento e dello sport di vertice, soggetta a forti limitazioni di segno utilitaristico e pragmatico, nel senso anche intellettuale dei termini. Al contrario, il diletterismo e la pratica sportiva nel mondo scolastico appaiono privi di restrizioni sostanziali. In questa sfera l'atletismo, concepito come un'esperienza di formazione, assume la forma di un racconto perenne e generalizzato, diventando oggetto di insegnamento e prova d'esame a ogni livello. L'istruzione pubblica e soprattutto quella privata ne sono attraversate: con un sistema di incentivi, borse di studio per la frequenza, cura dell'attività agonistica, le università statunitensi tengono in vita lo sport amatoriale, offrono un'occasione di formazione a giovani atleti e cittadini, quasi sempre privi di mezzi. Vi è naturalmente una logica di *establishment* che presiede a queste opzioni: ci si trova di fronte a un sistema meritocratico e non democratico, come è ben evidente e che, seppure in un settore limitato, segue una linea coerente e produttiva in quanto amplia i confini delle élites e non della formazione di base, rafforza le attese di vittoria e riduce il rischio dei fallimenti economici. L'offerta di educazione scolastica ai migliori, assicurando per di più un'istruzione di carattere universitario ai talenti sportivi delle *high school*, segue infatti le regole del mercato, rivolta com'è a chi promette di dar lu-

³⁴ A. AQUARONE, G. NEGRI, C. SCALBA (a cura di), *La formazione degli Stati Uniti d'America*, Pisa, 1961, vol. I, pp. 257 ss.; P.A. RHAÉ, *Republics Ancient and Modern. Classical Republicanism and the American Revolution*, Chapel Hill-London, 1982; E.S. MORGAN, *Inventing the People. The Rise of Popular Sovereignty in England and America*, New York-London, 1988; J. ADAMS, *Rivoluzioni e Costituzioni*, trad. e cura di F. Mioni, Napoli, 1997.

stro alle università attraverso lo sport. Nel sistema dello sport professionistico avviene l'opposto: il *Draft* e il *Salary cap* sono meccanismi egualitari e insieme meritocratici, i cui risultati sono stati, anche sul piano finanziario³⁵, semplicemente migliori di quelli assicurati dal congegno adottato in Europa nel 2010, come si noterà dai pochi dati che chiuderanno queste pagine.

Per ora basti considerare che le parole di Rawls dedicate alla pallacanestro e di riflesso allo sport professionistico americano nei suoi rapporti con il mondo dei dilettanti e della scuola disegnano una teorica della giustizia. Questa frazione minima del suo sistema generale mostra il carattere tipico dello sport americano a proposito delle condizioni di partenza e finisce per rivelare un aspetto della mentalità e della stessa politica degli Stati Uniti.

Lo sport di vertice rende manifesto un lato non trascurabile degli orientamenti prevalenti negli Stati Uniti: l'attenzione per la parità nelle opportunità iniziali può esser vista come un esempio classico di ciò che si definisce giustizia formale e un'espressione chiara della logica produttivistica e protestante. Logica che si ravvisa anche nello scarso interesse per le sopravvenienze, ossia per la sorte di soggetti e gruppi nel corso della loro storia: questa non viene più accompagnata né dagli organismi comuni e meno ancora dalla mano pubblica, che, invece, è presente in Europa e soprattutto in Italia in settori storici dello Stato sociale, quali l'istruzione, la previdenza, la sanità. Si può dire dunque che di sociale esista da loro più lo sport (e le forme di convivenza direttamente regolate dalla politica) e meno le istituzioni classiche del welfare. Da noi, pur essendo dichiarata l'importanza dello sport per la comunità, pare non resistibile la tendenza ad affidarne al mercato il controllo e lo sviluppo: un mercato che non si autoregola al meglio, specie se confrontato con gli esiti delle normative di settore in Nordamerica. Il *Draft* e il *Salary cap* offrono, infatti, la possibilità di riequilibrare le condizioni di partenza, mentre il *Financial fair play* favorisce una cristallizzazione delle situazioni: è un fotogramma dell'esistente che promette di rimanere tale. Oltre che dalle mentalità, le differenze tra i due sistemi dipendono dalla struttura del governo di settore, dal carattere plu-

³⁵ Nello sport nordamericano non vi sono situazioni di dissesto finanziario, ma solo trasferimenti delle franchigie da una città a un'altra, alla ricerca di migliori occasioni: scelta impossibile in Italia e nella stessa Europa, ove il titolo sportivo si acquisisce o con la vendita della società o rilevando le quote sociali da un precedente fallimento. Nella lega di basket e in quella del football americano i casi più rilevanti sono il trasferimento dei Nets, con lo stesso nome, dal New Jersey a Brooklyn o dei Dodgers da New York a Los Angeles o, ancora, dei Supersonics di Seattle che nel 2008 hanno ceduto i loro diritti, scomparendo dalla NBA e ricomparendo a Oklahoma City come Thunders o dei Toronto Raptors, entrati nel 1995, quale prima e unica squadra canadese del campionato di pallacanestro.

rale dell'offerta sportiva, dalla forma della normazione, dal prevalere del senso dello spettacolo sul sentimento d'appartenenza. Esistono nel sistema nordamericano di vertice almeno quattro sport di massa e altrettante leghe, una legislazione emanata dalle varie associazioni che amministrano il gioco, un principio generale di autonomia e di responsabilità che investe la figura del decisore: alla sommità dello sport professionistico, in ognuna delle leghe più popolari – NFL, NBA, NHL, MLB – vi è un *commissioner* che, con un gruppo ristretto di professionisti, interviene anche sul mercato (stabilendo fino a che punto una franchigia possa rafforzarsi sul campo), forma un programma di espansione, gestisce in concreto ogni attività di contorno e soprattutto la fase cruciale del *Draft*, della selezione dei nuovi atleti. Quest'ultimo, offrendo migliori occasioni a chi ha conseguito i peggiori risultati sportivi, è il luogo dove si esprime la natura reale dell'ordinamento e si concretizza un'idea, a suo modo egualitaria, della competizione professionistica. Il meccanismo del *Draft* è, a conti fatti, uno dei pochi momenti in cui il discorso e la logica meritocratica si dissolvono nel loro contrario.

Accanto a questo fattore che inverte, per ragioni d'equità e di mantenimento dell'equilibrio competitivo, l'ordine dei risultati, vi è un altro elemento che contribuisce a segnare le differenze tra i due sistemi: un dato che ruota tutto intorno al tema dell'efficienza e anzi dell'autosufficienza. Negli Usa, infatti, le società professionistiche sono organizzate come imprese che trattano i risultati agonistici come dati mercantili, valutando se ottenerne di migliori o rinunciarvi per acquisire crediti nella scelta di atleti provenienti dalle università o da altre leghe: a ben guardare un'applicazione del concetto di risparmio. Un minore consumo presente per uno maggiore in futuro.

Sul piano generale si possono cogliere, dunque, differenze a diversi livelli: il più importante è quello dell'equilibrio competitivo. Da questo punto di vista occorre rimarcare il ruolo del *commissioner*, un leader che ha la facoltà di impedire l'acquisizione delle prestazioni di atleti, se ciò altera il rapporto di forza tra le squadre. Si realizza in questo limitato ma non trascurabile settore una sintesi felice tra il versante delle idealità e quello degli interessi: vi è certo un'aspirazione all'equità – peraltro, come si è avuto modo di commentare nel secondo paragrafo, rilevata dal suo teorico maggiore – che tuttavia incrocia un bisogno concreto: la convenienza di offrire a tutti i partecipanti buone possibilità di competere. Negli Usa, insomma, la logica dello spettacolo, l'etica dello sport, il sentimento di giustizia trovano un punto di contatto e rendono impossibili le lungaggini del nostro ordinamento. Da noi gli interventi normativi e la gestione complessiva del

sistema hanno finito per mantenere lo status quo: il *Financial fair play* ha addirittura cristallizzato i rapporti forza, mentre la divisione dei proventi, sia all'interno delle singole federazioni, sia per i tornei europei, alimenta anno dopo anno le differenze, fondata com'è sul seguito di ciascuna squadra e sui risultati conseguiti ³⁶.

Si può quindi dire che in Europa Uefa ed ECA, il governo istituzionale e il sindacato delle proprietà, costituiscono una sostanziale diarchia al vertice dello sport più popolare: accanto a loro, la Divisione Europea FIFPro, ossia l'associazione dei sindacati nazionali dei giocatori e, in una posizione molto più forte, emittenti televisive e società attive anche in altri campi, come fondi d'investimento e multinazionali quali Amazon, scandiscono i tempi del gioco economico.

8. ... e il governo dello sport

In materia di sport contano soprattutto, qui come in America, le politiche autonome delle autorità di settore. Che raccontano di come i rapporti di forza, negli Stati Uniti, finiscono per essere oggetto della cura costante e riequilibratrice di chi ha il potere di decidere. Da noi, in Europa, quelle relazioni e l'intero sistema della competizione, restano affidate al libero gioco delle contrapposizioni.

Da noi l'ennesimo rinascimento di una mentalità e di un sistema, che molto deve alla *Belle Époque* e all'olimpismo ³⁷, si trasformò rapidamente da affermazione su scala maggiore del tempo libero ad industria: un fenomeno, in comune con il Nordamerica, che si produsse a partire dagli anni Cinquanta del ventesimo secolo e che ebbe da allora una connotazione singolare: pochi lavoratori ma qualificatissimi e un padronato, talvolta diffuso, come l'azionariato che controllava le società datoriali. Una situazione che non si ritrovava in molti settori del mondo del lavoro. Era solo la società dello spettacolo ad avere quelle caratteristiche e l'attrazione dello sport

³⁶ V. BAGGIOLI, *Storia del calcio italiano*, Roma, 1943; A. GHIRELLI, *Storia del calcio in Italia*, Torino, 1954; G. BRERA, *Storia critica del calcio italiano*, Milano, 1975; G.P. ORMEZ-ZANO, *Storia del calcio*, Milano, 1978; M. VALITUTTI, *Storia del calcio italiano. Dalle origini a Francia '98*, Roma, 1998; G. BACCI, *Storia del calcio italiano. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, 2006; M. CORREIA, *Storia popolare del calcio*, Gorizia, 2019; M. FINI, G. PADOAN, *Storia reazionaria del calcio. I cambiamenti della società vissuti attraverso il mondo del pallone*, Venezia, 2020.

³⁷ AA.VV., *Olimpiadi. La storia dello sport da Atene a Los Angeles*, Milano, 1984; A. ALEDDA, *Nel sacro recinto di Olimpia. Storia sociale dello sport*, Roma, 1991.

verso quella sfera fu inevitabile. Anche per questo motivo lo sport ha segnato la modernità: dall'*entertainment* mutuò schemi contrattuali e una netta tendenza ad elevare gli atleti verso il mito. È ben nota la predilezione nordamericana per l'epica sportiva: qui conta sottolineare che si tratta di un carattere costante del gusto e dell'orientamento di quella comunità, a diversi livelli. La necessità di valorizzare un passato non troppo profondo, unito all'esigenza di rafforzare memoria comune e principi condivisi, attribuiscono una connotazione permanente anche alla gloria sportiva³⁸.

Da loro élites ad assetto variabile, da noi – e soprattutto in Italia, Germania e Spagna – limitati mutamenti della leadership. La storicità e il riconoscimento della tradizione sono stati fattori condizionanti e sono spesso accompagnati da uno spirito campanilista nelle competizioni interne e nazionalista in quelle tra selezioni dei vari Paesi: una proiezione evidente di antiche avversità, un'espressione né pericolosa né negativa, ma certo una manifestazione chiara della direzione in cui va il maggiore sport europeo. Attraverso l'agonismo si realizza da noi una forma esasperata ma non equilibrata di competizione, idonea ad assumere, in forme involontarie, modelli diseducativi. Una via inversa a quella percorsa negli Usa: lì il continuo rinnovamento del presente e delle occasioni è conforme al mantenimento di analoghe condizioni di partenza tra le franchigie. Privilegia la programmazione, esalta lo spettacolo come la stessa struttura dei campionati dimostra, mantiene quasi intatte le possibilità per ciascuno di migliorare le posizioni dell'anno precedente. Tanto che o si tenta di primeggiare fin da subito o si programma per farlo in seguito. Fuori dalle posizioni di vertice, le squadre di minor livello – tali perché destinatarie di minori entrate al botteghino, di minori proventi per inferiori risultati sportivi e per un seguito inferiore – sono chiamati a programmare. Confidano nella vendita del diritto alle pre-

³⁸ Per fare un confronto tra la mentalità statunitense e i nostri orientamenti, richiamo ancora una volta il bel libro curato da O. JANZ, L. KLINKHAMMER, *La morte per la Patria. Le celebrazioni dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, 2008. Dedicato al culto degli eroi in tempo di guerra, l'insieme dei saggi (tra i quali segnalo quello di R. Balzani e) illustra i tentativi di giustificare il sacrificio della vita in nome del bene nazionale e finisce per delineare il quadro di un Paese incapace di render sacra la sua memoria sottraendola al gioco delle contrapposizioni politiche. Cfr. G. SCHWARZ, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, 2010. Le nostre convinzioni, naturalmente, costituiscono un *unicum* in Europa e sono il frutto della sovrapposizione per certi versi brutale, anche se necessaria, di uno Stato a un territorio che non era nazione. Negli Stati che possono vantare una secolare tradizione unitaria – Gran Bretagna e Inghilterra su tutti – e in quelli ove non manca l'orgoglio nazionale, alimentato da nuove e vecchie concezioni di superiorità, il quadro è ben differente.

stazioni sportive di un loro tesserato, addirittura di fatto acquistano in comproprietà o meglio compiono operazioni congiunte con le squadre maggiori, immettendo giovani atleti nella rosa del team meno ricco.

La programmazione negli Stati Uniti è imposta a tutti, qui differenzia gli uni dagli altri per la rilevanza di altri fattori e soprattutto per la inefficacia del sistema di controlli. In Europa, infatti, la logica della sanzione ha finito per perdere, e non solo nel settore sportivo (tra i più osservati e seguiti), la sua importanza e una parte del suo stesso significato: vale ancora, sempre più a livello astratto, come mezzo di tutela dell'ordinamento, ma produce effetti distorti sui comportamenti degli interessati: poca o scarsa deterrenza e anzi una certa facilitazione ad eluderne almeno una parte, con accordi che finiscono per rendere meno imperativo il comando.

Da noi in Europa e in particolare in Italia convivono affari e passione, spettacolo e spirito competitivo, famiglie, singoli e tifo organizzato, una logica imprenditoriale quasi delegata dalle grandi società alle medie e piccole – non molti anni fa le sole a organizzare settori giovanili o *academy* di qualità – e gestioni prive di limiti per le squadre storiche, playoff e girone unico con classifica a punti. L'ibrido come regola, in definitiva.

Per concludere: in Europa ha prevalso un modello che fu ed è una *conventio ad excludendum*, come si vedrà dal raffronto dei risultati economici e agonistici tra le due situazioni al di là e al di qua dell'Atlantico. Singoli gruppi imprenditoriali o grandi città, in particolare in Italia e Spagna, hanno inteso affermare, attraverso la competizione, una loro presenza perenne, praticando e talvolta dichiarando valori antitetici a quelli espressi da De Coubertin e in particolare dal mondo da cui sorse l'ideale un tempo più giusto e ora soltanto più conveniente: “se rispettano i templi e gli Dei dei vinti, i vincitori si salveranno”³⁹.

Una prospettiva, quella dell'olimpismo e del riconoscimento degli sconfitti – per una volta non da persuadere, ma solo da non depotenziare – che vale oggi come dichiarazione di realismo o di pragmatismo, come ricerca dell'utile: ne è la riprova, sul piano della stretta teoria, la circostanza secondo cui il maggiore dei filosofi statunitensi del diritto e della politica, per dare un ulteriore ancoraggio alle sue teorie equitative, abbia fatto riferimento al *Draft*. E così il fatto che il più importante critico di Rawls, teorico del diritto e della politica di rilievo, abbia qualificato come utilitaristiche quelle convinzioni⁴⁰. Sul piano dei fatti, dell'osservazione empirica, quel

³⁹ ESCHILO, *Agamennone*.

⁴⁰ Si veda la nt. 33.

sistema mostra senza alcun dubbio i suoi pregi: negli ultimi vent'anni, mentre in Europa hanno primeggiato da quattro a sei squadre (il dato più basso riguarda l'Italia e la Spagna)⁴¹, negli Stati Uniti questi numeri si raddoppiano: la Lega del Baseball ha attribuito il suo titolo a dieci società diverse, quella dell'hockey a tredici, l'NBA a nove. Infine, lo sport più seguito per numero di spettatori in TV e negli stadi – il football – conta dodici diversi vincitori in un ventennio e dal 1967 a oggi solo due squadre con più di cinque titoli, mentre nessuna di esse ha mai conseguito il trofeo maggiore per più di due volte consecutive. Evento, quello della reiterazione della vittoria per almeno tre anni di seguito, che è definito *dynasty* nell'unico grande stato senza re e che in Europa si ripete molto di frequente, con serie ancora aperte in Italia e Germania e una sostanziale diarchia in Spagna.

⁴¹ La situazione non è dissimile in Germania, ove sono state solo cinque le squadre vincitrici dei tornei nazionali della massima serie di calcio, mentre Inghilterra, negli ultimi vent'anni, il titolo è stato vinto da sei società diverse. Quanto alle vittorie consecutive, in Italia e Germania si sono realizzate per più volte serie di cinque, otto e nove anni, in Inghilterra due serie di quattro e in Spagna una ininterrotta di tre.